

Dietro alla pubblicazione dei volumi di Tullio Urangia Tazzoli sulla Contea di Bormio¹

Anna Lanfranchi

- (1. Urangia Tazzoli: amarezze e difficoltà di un giovane scrittore.
- (2. La pubblicazione dei volumi sulla Contea di Bormio di Urangia Tazzoli: alcuni precedenti .

Tra gli epistolari rinvenuti nell'archivio parrocchiale di Bormio ve n'è uno particolarmente significativo per la storia di Bormio; si tratta di una ventina di lettere che Tullio Urangia Tazzoli inviò all'arciprete don Evaristo Peccedi in merito alla pubblicazione dei suoi noti 4 volumi sul Bormiese (*“La Contea di Bormio”*). La corrispondenza rende noti alcuni aspetti legati all'uscita dei volumi, aspetti che generalmente esulano dalle ricerche storiche ma non per questo risultano meno interessanti.

Il carteggio inizia con l'anno 1927: sono evidenti i primi abbozzi dell'opera in preparazione (numerose, nella lettera, le richieste di informazioni storiche e bibliografiche, in particolare per il periodo successivo alla caduta del Governo Grigione e conseguentemente all'abbandono degli Statuti bormini) e la speranza dell'autore di riuscire non solo gradito, ma anche utile all'interesse della comunità Bormina. Oltre alla nota opera (che prenderà il titolo de *“La Contea di Bormio”*) l'Urangia Tazzoli era in procinto di pubblicare un libro sulla prima guerra mondiale nel settore valtellinese che, sperava, potesse *“servire di reclame alla futura grande opera in compilazione”*².

Tullio Urangia Tazzoli, originario di Alessandria, era stato un giovane tenente degli alpini servendo sulle montagne della Valtellina durante la prima guerra mondiale³. La frequentazione della valle proseguì anche negli anni successivi e fu di stimolo al concepimento di un'opera che, nelle sue intenzioni, doveva valorizzare la storia e le bellezze del Bormiese e alla quale lo studioso si dedicò anima e corpo, contando, molto probabilmente, sull'entusiasmo e l'appoggio di parte della comunità.

“Vede che lavoro! Ieri fui al tavolo 9 ore malgrado il freddo ed il tempo poco allegro..... Ma «coraggio e costanza» (sempre): questo è il motto della mia Casa”. Ed invero ne ebbe molto l'autore di coraggio soprattutto nei momenti della stampa tipografica, quando l'appoggio (soprattutto economico) di molti suoi ispiratori venne meno.

¹ Tutte le notizie ed informazioni ivi riportate sono state desunte dalle lettere conservate presso l'archivio parrocchiale di Bormio, da ora APB, nel faldone n. 40 al fascicolo n. 6.

² Lettera del 12 novembre 1927. Il libro cui si riferisce uscì con il titolo *La guerra sulle alte vette e sui ghiacciai del gruppo Ortles – Cevedale. 1915 – 1918*, Milano, Alfieri 1928.

³ Tullio Urangia Tazzoli era il nipote di don Enrico Tazzoli, eroico martire di Belfiore. Durante i suoi soggiorni valtellinesi frequentava studiosi quali Enrico Besta e Glicerio Longa, Ezio Vanoni. Oltre alle pubblicazioni sopra citate il Tazzoli condusse parecchi altri studi su Bormio, la Valtellina e i Grigioni, molti dei quali apparsi sul Bollettino della Società Storica Valtellinese, di cui era stato nominato consigliere onorario. Per le notizie biografiche su Tullio Urangia Tazzoli si veda il volumetto a cura di Nando Cecini *Studi storici Bormiesi in memoria di Tullio Urangia Tazzoli*, edito da Giuffrè nel 1963.

Purtroppo per i cinque anni successivi non risultano conservate nell'archivio parrocchiale altre lettere dello storico, che riprenderanno solo dal 1933. Possiamo supporre che in questi anni sia stato alacremente impegnato nello sforzo della stesura della poderosa opera e della stampa del primo volume (*“La Contea di Bormio. Il Paesaggio”*). Sappiamo che la prima parte della pubblicazione uscì nel 1932; il Tazzoli inviò nel Bormiese parecchie copie (certo oltre 400), lasciate in deposito presso parroci o privati, ma *“l'introito fu finora irrisorio”* e i fondi già scarseggiavano per la stampa del secondo volume (*“La Contea di Bormio. L'Arte”*), al punto che egli sperava *“di fare un forfait colla Casa Editrice⁴ e di cederle le copie dell'edizione del primo volume rimaste coi miei diritti di autore, purché la Casa si assicurasse, a proprie spese, la pubblicazione dei rimanenti 3 volumi. Ma la grave crisi libraria (le maggiori Case editrici italiane sono in deficit o stentano a mantenere il pareggio) la pochissima reclame fatta al volume, il nessuno interessamento in zona da parte di chi dovrebbe, in Sondrio e nel Bormiese, occuparsene, la velata ostilità di altri... hanno frustrati tutti i miei sforzi”⁵.*

È un Tazzoli assai amareggiato quello che traspare dalle lettere inviate all'arciprete: non solo per lo sforzo economico che deve sostenere, ma soprattutto per l'indifferenza che molti riservano al suo impegno.

“Temo non potrò mantenere al volume i prezzi bassi e dovrò ridurre le fotografie che hanno una importanza capitale in questo mio studio, alcune di esse rappresentando elementi distrutti dall'ignoranza ed incuria bormiesi”⁶. Parole forti e taglienti, dettate in parte dalla delusione per il disinteresse che circondava la sua opera, in parte dalle difficoltà economiche, in parte dall'amore verso questa terra di Bormio cui si era tanto dedicato e che spesso vedeva spogliata delle sue ricchezze.

L'autore contava molto sull'appoggio del clero per promuovere la distribuzione dei volumi; fra gli oblatori contava sul vescovo di Como e sui canonici di curia e non poteva essere altrimenti per *“quest'opera in cui l'arte religiosa è grandemente predominante ed in cui si rifà (...) la storia e l'arte delle 14 parrocchie del Bormiese”⁷.* L'arciprete Peccedi, nella sua posizione, rappresentava un formidabile trait d'union con la popolazione e con le istituzioni locali; non a caso il Tazzoli lo sceglie come interlocutore privilegiato, poiché l'attività ecclesiastica *“dato l'ambiente piuttosto difficile ed i precedenti⁸, richiede molto tatto, una intelligenza pronta e versatile e la conoscenza degli abitanti”*. Perciò *“senta un po' che aria tira nei Comuni Bormiesi. Mi avevano promesso l'estate scorsa i vari segretari dei comuni bormini (Livigno esclusa) che avrebbero tutto dato un contributo di lire 500 al minimo, ma nulla venne”⁹.*

Alla fine del 1933 sono pronte le 500 copie del secondo volume sull'arte bormina; il primo volume fu smerciato tra le 10-15 lire, per questa seconda parte l'autore chiedeva invece non meno di 25 lire *“data la mole, le incisioni e l'edizione”*, prezzo che poi lieviterà a 45-50 lire. In via del tutto eccezionale lo smercio per il Bormiese avveniva a prezzo ridotto, con uno sconto del 40% circa, oscillante a seconda della condizione economica degli acquirenti (*“Le persone abbienti devono pagare di più!”*), ma ciò non metteva al riparo da eventuali soprusi (*“Pregherei volesse avvertire il sarto Brambilla che da due anni (!) attendo il prezzo delle tre*

⁴ Si trattava della Società Anonima Bolis con sede a Bergamo.

⁵ Lettera del 23 giugno 1933.

⁶ Ibidem.

⁷ Ibidem.

⁸ Don Evaristo Peccedi era stato allontanato dalla sua parrocchia di Isolaccia durante la prima guerra mondiale per aver espresso alcune opinioni in contrasto con il pensiero delle autorità laiche; a suo carico fu aperto un processo.

⁹ Ibidem.

copie del I volume da lui chiestemi e che intendo in modo assoluto di essere rimborsato entro l'anno corrente. È una vera vergogna!"¹⁰).

Dobbiamo dare atto a Tullio Urangia Tazzoli di essersi speso e prodigato per la buona riuscita dell'operazione, che avrebbe certo fruttato vantaggi non solo al Bormiese ma anche all'autore stesso. Di qui le numerose conferenze e i congressi cui egli partecipò per mettere in luce il lavoro svolto e divulgarne i contenuti¹¹, i tentativi di far acquistare il volume alle scuole professionali di avviamento per il suo contributo alla storia dell'arte italiana¹², nonché le spese sopportate per portare a termine il progetto. *“È bene, d'altronde, che a Bormio si mettano in testa una buona volta che io sono «Signore» ma non ricco, ma povero e che quanto faccio per Bormio è più unico che raro e che personalmente io non posso disporre di alcuna opera in quanto sono sotto controllo: le copie sono virtualmente ipotecate dalla ditta Bolis di Bergamo a cui debbo versare, al 31 dicembre 1934, parecchie migliaia di lire a saldo di spese editoriali”*¹³.

Tullio Urangia Tazzoli si sentiva investito quasi di una missione: quella di far conoscere i pregi delle vallate bormine, non senza una certa presunzione (*“L'acclusa nota le mostrerà l'importanza del mio volume che rende l'Arte Bormiese nota dalla Sicilia al Trentino. Non aggiungo altro”*¹⁴). Ma le intenzioni erano buone se è vero, come scrive all'arciprete Peccedi, che *“vi sono motivi ben più alti ed ideali riguardanti l'ex Contado di quelli dei piccoli e poveri interessi personali e delle locali invidiuzze”*¹⁵. Il nostro autore si riferiva in particolare all'inerzia di quei ricchi privati che avrebbero potuto contribuire con qualche elargizione al bene della comunità e che dipinge con la consueta sferzante ironia: *“Oh i magnifici Magnati che reggono le sorti bormine passando le sere al Gran Café Clementi, quanta ignoranza celano sotto l'indifferenza invidiosa ammantata a volte di villania!”*¹⁶.

Nel 1935 si procede alla pubblicazione del 3° volume (*“La Contea di Bormio. Le tradizioni popolari”*) tirato in 500 copie vendute tra le 20 e le 30 lire, ma i segnali sono sempre poco incoraggianti (solo 15 le copie prenotate in Valtellina), anche se qualcheduno, invero, si dava da fare per propagandare l'uscita dei volumi (tra questi anche il poeta bormino Bepi

¹⁰ L'acrimonia contro alcuni personaggi bormini è tanta: *“Quando un N.N. (già nulla abbiente) spende oltre 400.000 lire in una casa ed il N.N. (già nullissimo abbiente) compra una casa! Per simile genia di gente non voglio scorticarmi né rimetterci la vita come sto facendo se continuo in tal modo”*. Lettera del 19 dicembre 1933. E ancora l'autore si lamenta a più riprese per a scarsa partecipazione di alcuni albergatori dopo la pubblicità fatta in loro favore: *“Il tenutore del rifugio albergo N.N. per la reclame che gli faccio col primo volume II edizione (il sig. N.N.) dovrebbe contribuire con una somma a fondo perduto!”*. Lettera del 10 gennaio 1934. Infine l'esasperazione raggiunge il culmine per la mancata corresponsione del prezzo pieno da parte di alcuni acquirenti benestanti: *“...son tutta gente (N.N., N.N., N.N.) che hanno i mezzi (...) sono 3 mesi circa che aspetto tale esiguo rimborso ed io ho i miei impegni a cui non posso né voglio derogare”*. Lettera del 19 febbraio 1936.

¹¹ Dai resoconti delle lettere conservate nell'archivio parrocchiale il Tazzoli partecipò a congressi a Trento, Bologna, Vicenza, Milano.

¹² Da un appunto conservato nell'epistolario risulta che il volume “La Contea di Bormio. L'arte” fu ordinato da 20 scuole di avviamento professionale e più precisamente da quelle di Agrigento, Alessandria, Bologna, Catanzaro, Cosenza, Gorizia, Livorno, Messina, Milano, Napoli, Padova, Foligno, 3 scuole di Roma, Siena, Torino, Trento e Venezia. L'Urangia Tazzoli trattò l'acquisto anche con il direttore e un professore della scuola professionale di Bormio, con esiti non troppo lusinghieri: *“Se quei signori fossero stati un po' più riconoscenti all'opera faticosa mia e meno gretti avrei concertato con loro quanto poteva proporgli al Congresso di Trento. Ma mi si ribellava l'anima l'essere obbligato a tanta incuria, grettezza e scortesia!”* Lettera del 24 agosto 1934.

¹³ Lettera del 1 settembre 1934.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Lettera del 18 settembre 1934.

¹⁶ Ibidem.

Pedranzini, *“rapsode della letteratura popolare”*¹⁷). I rapporti con don Peccedi, invece, si deteriorano agli inizi del 1936 a causa dello smercio sottocosto attuato dall’arciprete di Bormio (anche se – lo ricordiamo – la facoltà di applicare autonomamente il prezzo ai volumi gli era stata accordata dallo stesso Tazzoli negli anni precedenti). In una lettera di sfogo l’autore riversa sul sacerdote tutta la sua amarezza: *“Gliel’ho detto, egregio amico, più spesso di quello che la mia dignità (e tutti un poco di dignità la debbono avere ed io ne ho molta) che io non sono ricco e per questa opera, ad esaltazione di Bormio e della Valtellina, rimetto da anni tempo, danari e salute... di questo capisco che i Bormiesi se ne infischiano ma la pazienza ha un limite!”*¹⁸.

La risposta di don Peccedi dev’essere stata altrettanto “pepata” se, in una missiva seguente, l’Urangia Tazzoli se ne lamenta sia per *“il tono polemico e poco cortese da Ella assunto a mio riguardo”*¹⁹, sia per le accuse dalle quali è costretto a difendersi (*“io non ho mai preteso da alcuno, come Ella mi scrive, che mi faccia da «usciere» e molto meno da Lei”*²⁰) sia, infine, per l’ospitalità che gli è stata offerta e probabilmente rinfacciata (*“In quanto all’ospitalità bisettimanale offertami or sono due anni mi pento di non aver insistito nel pagamento dell’affitto della camera come io volevo, sebbene abbia cercato in più modi di esprimerLe la mia gratitudine”*²¹). Il disincanto esacerba gli animi e sconfinava nell’insolenza, sebbene velata di garbatezza, come fra gentiluomini si usava: *“Credevo di avere il Lei (che stimavo e stimo colto, di ingegno e di idee larghe e superiori al gretto ambiente bormiese), credevo di avere in Lei un buon amico ed un sostenitore delle mie ardue e lunghe fatiche bormiesi, ma vedo che mi sono perfettamente sbagliato. Le scrivo questo senza animosità, perché le Sue frasi non mi toccano punto, ma con una certa tristezza”*²².

La corrispondenza tra i due, però, non si interrompe, anche se diventa più fredda e meno amichevole. Nel 1937 l’Urangia Tazzoli comunica a don Evaristo Peccedi la prossima pubblicazione del 4° volume (*“La Contea di Bormio. La Storia”*) e di aver fissato come depositi il negozio dei fratelli Rocca, la libreria Pradella e il bazar della ditta Occhi al Passo dello Stelvio²³.

Dall’epistolario, infine, trapela anche l’interessamento attivo dell’Urangia Tazzoli per il mantenimento e la valorizzazione delle biblioteche di Bormio, sia quella del Ginnasio (*“I Bormiesi hanno dimenticato – o meglio non hanno mai saputo – che il parziale sussidio ed il parziale riordinamento della biblioteca del Pio Istituto Scolastico lo debbono a me che alcuni anni fa richiamai l’attenzione a Milano, in Brera, della professoressa Vago segretaria del Commendatore Gnoli Sovrintendente alle biblioteche di Lombardia, sull’esistenza di detta biblioteca e sulla necessità di sussidi governativi necessari. E parecchio si è ottenuto”*²⁴), sia la biblioteca Sertorio e quella arcipretale.

¹⁷ Lettera del 20 settembre 1935. Bepi Pedranzini nacque nel 1874 da Pietro e Virginia Secchi e ancora giovinetto fu avviato al seminario. Abbandonati gli studi ecclesiastici si sposò e trovò impiego dapprima al Comune e poi presso la Cassa di Risparmio, della quale divenne anche dirigente. Feconda la sua attività poetica, tutta dialettale e legata al mondo della Bormio contadina del primo Novecento. Presso la Biblioteca Civica di Bormio si può consultare una pubblicazione a lui dedicata, con alcune delle sue poesie (*I mes de l’an e altre poesie dialettali bormine*, presentate e commentate da Giulio Pedranzini, edizioni Magnifica Terra).

¹⁸ Lettera del 19 febbraio 1936.

¹⁹ Lettera del 15 marzo 1936.

²⁰ Ibidem.

²¹ Ibidem.

²² Ibidem.

²³ Lettera del 7 agosto 1937.

²⁴ Ibidem.